



L'Opinione

La pace ritrovata

di Paolo Beducci

Uno sciopero generale che ha portato in piazza alcuni milioni di lavoratori; una manifestazione a Roma come non se ne vedevano da molti anni; la minaccia di un nuovo sciopero generale e soprattutto, il rischio di arrivare per davvero ad una rottura definitiva fra le parti sociali.

Questi erano fino a poche settimane fa i presupposti che stavano ad inficiare la lunga strada della Finanziaria, la legge più difficile e qualificante per qualsiasi esecutivo.

Perché da come sono apposti i numeri rispetto alle singole voci, si legge la volontà e l'indirizzo politico che il Governo desidera darsi.

Vista la prima bozza di stesura della Finanziaria 1995, viste le reazioni dei sindacati e la totale chiusura del Governo, pareva proprio inevitabile andare verso la prova di forza, il "muro contro muro", probabile preludio a un nuovo autunno caldo per le relazioni sindacali nel nostro paese. Uno scontro frontale fra classi, perché in questo si sarebbe tramutato in breve tempo, avrebbe comunque avuto effetti dirompenti soprattutto in un periodo di ripresa internazionale come quello che stiamo attraversando. Lo scontro frontale, intendiamoci bene, avrebbe letteralmente tagliato le gambe a qualsiasi velleità di ripresa congiunturale.

Ad aggravare la situazione era inoltre il fatto che la proposta di finanziaria, che il governo in un primo tempo ha cercato di far giungere in porto con tutti i mezzi possibili non teneva conto di un'altra questione, essenzialmente politica, ma di non secondaria importanza: negli ultimi anni sono state proprio certe categorie a dover "tirar la cinghia" più di altre. Un esempio da questo punto di vista lo porta l'accordo del 31 luglio, quello firmato contro voglia da Trentin della CGIL, che di fatto ha abolito la scala mobile, principale strumento di salvaguardia dal caro vita per le classi più esposte.

Quindi spazio di manovra sui sindacati e sui lavoratori dipendenti ce n'era veramente poco.

D'altra parte sono molti gli imprenditori che dopo anni di dura crisi aggravata anche dai pessimi conti dello stato hanno giusto desiderio oltretutto necessità, di ripresa economica che dia fiato all'intero sistema oramai in fase astenica. Insomma una finanziaria con un conto finale che nessuno, a ragion veduta riteneva di dover pagare, avendo già fatto la propria parte di sacrifici.

Ma il conto comunque c'era e da qualche parte e da

qualcuno doveva essere onorato. Una partita delicata, molto più di tutte le precedenti già giocate in questi mesi dal Presidente del Consiglio, si stava di fatto aprendo. Forse la prima vera prova, sicuramente la più importante, di capacità politica e di tenuta della maggioranza che, inutile negarlo, ha in circostanze difficili dato più di un segno di cedimento. Il nodo su cui si è giocata la partita è essenzialmente la questione pensionistica. Cosa di non poco conto se si hanno presenti le cifre in gioco in questa partita. Nessuno, per fortuna, ha mai messo in discussione il fatto che lasciando le cose come stanno l'Inps e tutto il sistema previdenziale pubblico hanno pochi anni di vita prima di sprofondare definitivamente nei debiti. Quindi è inevitabile immaginare che nei prossimi sei mesi verrà varata una riforma pensionistica seria che non potrà non recepire gran parte delle indicazioni poste in evidenza proprio dal Governo nella stesura originale della finanziaria. Si è in ogni caso trattato di una battaglia senza esclusione di colpi fra le parti sociali che per fortuna, lo ripetiamo ancora una volta a costo di sembrare tediosi, non è degenerata in una rottura completa fra le parti.

Il risultato di lunghi giorni di trattative sotterranee e poi della riunione fiume di oltre trenta ore con i rappresentanti di Governo e Sindacati ha lasciato gli animi più sereni e disponibili senza affossare le linee generali della maggioranza. Una vittoria a metà per ognuna delle due parti.

Tutti contenti quindi, vorrebbe da dire, titrando un sospiro di sollievo. Invece non è proprio così. Chi in questa circostanza ha avuto modo di lamentarsi sono gli imprenditori che giudicano, anch'essi con inconfutabili elementi alla mano, che la manovra così com'è oggi, non risponde più ai criteri di rigore desiderati e che quindi si renderà necessario un intervento nel periodo d'esercizio per recuperare qualche altra decina di migliaia di miliardi. Gli imprenditori, in testa i due più importanti (Agnelli e De Benedetti), iniziano a intravedere l'avvicinarsi della fine dei vantaggi competitivi che la svalutazione di due anni fa ha avuto sulle nostre esportazioni ora che si deve ricominciare a comprare materia prima all'estero con una Lira che vale un terzo meno di prima e soprattutto che non pare voler riacquisire quella stabilità che le era propria fino a pochi mesi prima del palesarsi di questa crisi.

Sicuramente la Confindustria ha ragione: la Finanziaria poteva essere più rigorosa, se non addirittura severa.

Nessuno però ha calcolato quanto sarebbe costato all'intera collettività un altro autunno ed un inverno di scioperi.